

il palchetto '68

di GILBERTO ISELLA

# RINTRACCIANDO LE ORIGINI DI UN'UTOPIA ESISTENZIALE

Maggio 68: una rivoluzione mancata, un'utopia velleitaria? A cinquant'anni di distanza, le interpretazioni di quei fatti rimangono discordi e troppo sovente viziate dall'ideologia. Tra le centinaia di slogan nati allora, «L'imagination au pouvoir» è forse il più felice, poiché riassume alla perfezione le istanze innovatrici dell'evento. Ne inquadra il progetto - formulato soprattutto da una parte del mondo giovanile - di sovvertire il pensiero politico e la cultura in modo radicale, facendo leva di preferenza su un'immaginazione che sappia osare. È l'indizio di un futuribile *Zeitgeist*. Avrebbe potuto scriverlo Rimbaud, e controfirmarlo Nietzsche. Nell'età moderna, del resto - da Dostojevskij ai surrealisti e Max Frisch - letteratura e arte hanno tendenzialmente assunto un volto eversivo, teso a rompere con i valori vigenti, tra i quali l'economicismo e lo scientismo. Sia chiaro: la cultura in sé non determina i processi storici, ma spesso li anticipa idealmente, ne prefigura l'impatto simbolico. Da questo profilo, il 68 è stato figlio del pensiero critico degli anni Sessanta, una «prova di realtà» di cui uno stuolo di scrittori e filosofi aveva abbozzato i lineamenti. Mantenere la società così com'è? Herbert Marcuse, autore di *L'uomo a una dimensione*, scriveva nel 1964: «Il fatto che la grande maggioranza della popolazione accetti ed è spinta ad accettare la società presente non rende questa meno irrazionale e



Nanni Balestrini, "Vogliamo tutto".

meno riprovevole». La spettacolarizzazione mistificatoria dell'esistenza? Il sociologo Guy Debord osservava nel 1967: «Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa produzione di spettacoli». L'internazionale situazionista, nata nel 1957 da un'idea del medesimo Debord, metteva in definitiva le radici nelle avanguardie storiche europee (Dada e surrealismo).

Ancor prima - anni Cinquanta - si era assistito, negli Stati Uniti, al fiorire della cosiddetta Beat generation (Burroughs, Kerouac, Corso, Ginsberg). Meno ideologici degli europei, ma certo più anticonformisti nel comportamento pubblico

e privato, quegli americani tracciarono sulle loro pagine i contorni di una variopinta utopia politico-esistenziale. Sebbene in maniera disorganica e dilettantesca, molti del gruppo cercarono ispirazione nella vasta letteratura mistica, soprattutto quella orientale (vedi la fortuna dello zen). Un bisogno di spiritualità, occorre pur riconoscerlo, autentico. Aspirare alla beatitudine (*beat*, beato) significava contrapporsi alla secolarizzazione e al materialismo "di massa". La stessa cosa che sod-

disfare un infinito bisogno di amore: «Il peso che trasportiamo è amore» (Ginsberg). Ma l'importante era, come Baudelaire dice in un suo verso, «volarsene lontano da questi miasmi morbidi». Rompere gli indugi, partire, ma per quali ignote contrade? Leggiamo qualche battuta di Jack Kerouac, autore di *Sulla strada*, ossia il romanzo-manifesto della generazione Beat: «Dobbiamo andare e non fermarci mai finché non siamo arrivati» - «Dove andiamo?» - «Non lo so, ma dobbiamo andare».

Quanto all'Italia, da dove partire? Forse da «Avete facce di figli di papà/Vi odio, cari studenti», l'invettiva che Pasolini indirizzò al movimento studentesco, a suo parere sovraccarico di «prerogative piccolo-borghesi» in barba alle insegne rivoluzionarie. Sel' autore di *Le ceneri di Gramsci* seppe tenere un cammino autonomo rispetto alle vicende in corso, altri vi lasciarono segnali

intermittenti. Altri ancora, in conflitto da tempo con le istituzioni letterarie (Sanguineti, Porta, Guglielmi, Pagliarini, ecc.) avevano precocemente arato il terreno dando vita alle neoavanguardie, destinate tuttavia nell'insieme a un pubblico ristretto vista la complessità delle sperimentazioni in gioco. Due testi, secondo me, hanno svolto un ruolo emblematico. Dilatati negli anni, essi rappresentano l'onda lunga del "sentire" sessantottesco. Si tratta dei romanzi *Porci con le ali* di Marco



Lombardo Radice e Lidia Ravera (1976) e *Vogliamo tutto* di Nanni Balestrini (1971). Il primo, memore dello slogan «proibito proibire» e accolto all'uscita con entusiasmo, è un inno alla trasgressione in materia sessuale.



La scrittrice Lidia Ravera.

Al di là di un linguaggio irriverente che oggi non farebbe più scandalo, il libro rappresenta un documento tutto sommato attendibile del disagio esistenziale vissuto dalla gioventù in quel periodo. Il secondo romanzo, narrato in prima persona e aderente all'espressione orale, è l'opera di uno dei più autorevoli esponenti del Gruppo 63. Qui Balestrini, rinunciando all'arditezza stilistica delle sue poesie, vuole offrirci un esempio di impegno aggiornato nel solco della letteratura operaista. Eccone una lassa:

Diciamo no alle riforme per cui ci vogliono fare lottare il partito e il sindacato. Perché abbiamo capito che quelle riforme servono solo a migliorare il sistema con cui i padroni ci sfruttano. Che ci frega di essere sfruttati meglio, con quattro case in più, quattro medicine e quattro ragazzi di più a scuola. Tutto questo migliora solo lo Stato, migliora l'interesse generale, migliora lo sviluppo. Ma i nostri obiettivi sono contro lo sviluppo, sono contro l'interesse generale, sono nostri e basta. I nostri obiettivi, gli interessi materiali della classe operaia, sono il nemico mortale del capitalismo e dei suoi interessi.



dimmi un libro '68

## LA NARRATIVA NON SI SCIoglie NELL'ATTUALITÀ

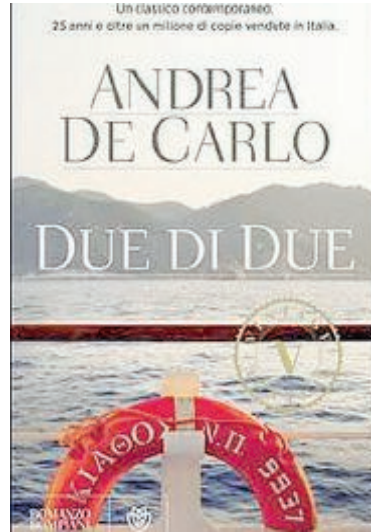
Per i romanzi, il Sessantotto non esiste. Né come narrazione né come presagio. A dire il vero (apro una finestrella piccola di riflessione generale) lo stesso fenomeno del Sessantotto farebbe fatica ad esistere anche storicamente se non fosse per il continuo nutrimento mitizzato, dilatato e retorico che se n'è fatto. Il '68 è diventato un simbolo e non già una sostanza (ripensato adesso, vi accadde poco). Quel che invece accadde in quei decenni, fra il dopoguerra degli anni '50 e il boom economico e i balzi tecnologici, fu una scrollata di formalismi, un colpo d'ala di una generazione che si voleva togliere di dosso la polvere di meccanismi autoritari qua e là obsoleti. Poi, si sa, «con l'acqua sporca si butta via spesso anche il bambino» e alcune esasperazioni ideologiche condussero fino



agli anni di piombo del terrorismo, su su fino al crollo dell'utopia comunista. Diciamo che il "Sessantotto" come trasformazione lunga di costumi, rapporti di autorità e "crisi" (mutazioni) si spalma fra la costruzione del muro di Berlino nel 1961 e la sua distruzione nel 1989. Chiarito questo, dico che la letteratura ha tempi lunghi, non si scioglie nell'attualità. Viaggia

lenta, si conserva nei decenni, nei secoli se vale molto. Vive fuori dai tempi stretti, per coordinate proprie, si affida al giudizio lento del futuro remoto che verrà. E così nel grappolo d'anni che precedono e seguono il '68, curiosamente la narrativa ha viaggiato per conto suo e le inquietudini generazionali marciavano piuttosto ai ritmi della musica (Woodstock, il rock, i Beatles e i Rolling Stones, Bob Dylan e Joan

Baez) o semmai della poesia poco decifrabile di un Ginsberg (su questo si legga qui sopra Gilberto Isella). In Italia, nessuna avvisaglia ribellistica tra fine anni '50 e fine anni '60. Tomasi di Lampedusa aveva addirittura ritratto il passaggio d'epoca di un secolo prima in Sicilia, Bassani raccontò con prosa sontuosa una dolente storia affettiva sospesa nella bolla di tempo e del "Giardino" prima della bufera nazifascista. Fenoglio, il primo Calvino, un po' Pavese scrissero del tempo della "Resistenza", Cassola raccontava storie di quotidianità fra le colline del volterrano, più o meno lo stesso fra altre colline toscane facevano Bilenchi, Tobino, altri. Pratolini e Volponi scrivevano storie operaie, Calvino approdò agli esiti alterni della sua sperimentazione, senza nessuna percezione di un qualsivoglia "Sessantotto" nell'aria. Ci furono i rottamatori del "Gruppo 63", che irrisesero la scrittura "classica" dei loro contemporanei, tentando stravaganti rotture stilistiche (Balestrini, Sanguineti, pochi altri) oggi completamente dimenticate. Addirittura Pasolini



(che in due romanzi aveva ritratto borgate popolane, povere) come intellettuale poi, nel '68, andò controcorrente schierandosi dalla parte dei poveri ragazzi meridionali vestiti da poliziotti e carabinieri e dalla vita dura, contro i ragazzi viziosi della buona borghesia che in maglione cashemire tiravano loro sassi. Forse Luciano Bianciardi con *La vita agra* aveva espresso una insofferenza anarcoide: ma erano go-

debili paturnie private più che tensioni civili. Negli Stati Uniti già negli anni '50 Salinger aveva in parte intercettato l'inquietudine generazionale del suo giovane Holden scappato di casa (salvo tornare di nascosto a piagnucolare dalla sorella Phoebe): ma anche qui, trasalimenti privati e basta. Philip Roth, alla grande, parlava di ben altre nevrosi e pulsioni, lo stesso facevano in altro modo e con forza Bellows, Malamud e altri ancora. Insomma, detto in breve: la narrativa se n'è "fregata" del Sessantotto, l'ha ignorato. Anche dopo, pochissimi romanzi son voluti ritornare sul "luogo" temporale e di fatto del '68. In Italia, forse l'unico romanzo che con lucidità ha saputo raccontare le turbolenze giovanili di quegli anni, è *Due di due* di Andrea De Carlo (uno dei libri riusciti di questo autore che poi ne scrisse molti, troppi, di cui alcuni dimenticabili) che narra il rovello esistenziale e generazionale di un gruppo di ragazzi, amici per la pelle e per la vita. Altro, sul rapporto fra narrativa e il Sessantotto, non saprei dire. Forse non c'è nulla da dire.

## TEATRO '68 In Ticino L'esperienza di Franco Marinoni

di MANUELA CAMPONOVO

Ci soffermiamo su un'esperienza locale legata a quell'epoca di denuncia e contestazione. Partiamo da una citazione tratta dal saggio di Pierre Lepori: *Alberto Canetta. La traversata del teatro* (Edizioni Casagrande): «anche in Ticino sta nascendo un teatro politico e giovanile, vicino ai ranghi del Partito Socialista Autonomo: Franco Marinoni, tra il 1970 e il 1974, propone spettacoli all'insegna di Brecht, con il collettivo "Teatro Informazione", con un programma politico chiaro: "per mezzo dello spettacolo intendiamo portare a conoscenza del pubblico quei dati che le fonti normali di informazione trascurano, perché non hanno interesse di presentare" ("Cooperazione", 10.4.1970)». A sua volta Carlo Piccardi, in una lettera del 2005 inviata allo stesso Lepori, così precisa il suo coinvolgimento: «L'iniziativa partì con uno spettacolo presentato nel 1970 da un gruppo di volonterosi (...), guidato da Franco Marinoni, insegnante di scuola media con esperienze teatrali in quel di Genova (...). Fra gli altri era coinvolto Alberto Nessi il quale, avendo scritto il testo di una canzone sul tema della guerra che l'anno prima avevo musicato, la fece inserire nella colonna sonora. Ai tempi dei miei studi a Friburgo avevo composto alcune canzoni su testo di Piero Regolatti e Alberto Nessi, compagni di studio appunto. Per una trasmissione televisiva del 1970 dal titolo *La guerra perché?* il produttore-autore Rodolfo Molo ci stimolò a scrivere una canzone-sigla, che fu effettivamente registrata ma poi non usata. Avendo a disposizione la registrazione si decise di riciclarla in quel primo spettacolo del "Teatro informazione". (...) Il contatto con Marinoni maturò l'idea di allestire *L'eccezione e la regola* di Brecht, didascalicamente interpolata con allusioni alla realtà politica ticinese del momento. Poiché il dramma didattico brechtiano prevede una serie di canzoni (e poiché quelle originali di Paul Dessau risultavano introvabili) fui incaricato di comporre la musica sulla traduzione italiana. Mi trovai perciò aggregato alla carovana che girò il Ticino in grandi e piccole sale (Trevano, Politeama di Biasca, oratori vari, Cantiere della gioventù a Locarno, ecc.) (...) Nel 1974 lo stesso gruppo allestì il *Dossier Antonio Salvi*, tradotto da Franco Beltrametti in italiano dal testo di un collettivo romando sul tema degli incidenti sul lavoro. Per questo spettacolo scrissi (sempre con Nessi) la canzone-sigla (*Ballata di Antonio Salvi*) (...). Diverse furono le stroncature di un'operazione giudicata non artisticamente valida (secondo la "stampa borghese", sottolinea Piccardi).

di MICHELE FAZIOLI



"Due di due" è un romanzo scritto da Andrea De Carlo (foto) apparso per la prima volta nell'89. Narra l'amicizia di due ragazzi, Mario e Guido, dall'età adolescenziale a quella adulta.